

Anno CXXVII

2021 • 1 (340)

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO SEMESTRALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
2021

Amministrazione: Società Storica della Valdelsa, Via Tilli 41, 50051 Castelfiorentino (FI), tel. 0571 686308 - fax: 0571 686388, e-mail: info@storicavaldelsa.it

Sito *web* della Società e della Rivista: <http://www.storicavaldelsa.it>

Si diventa soci mediante domanda alla Presidenza o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune. La quota annua di € 20 dà diritto a ricevere la Rivista.

Versamenti sul c/c postale 21876503 o bonifico bancario (IBAN: IT 49 G 03069 37791 000000008398) intestati a Società Storica della Valdelsa - Castelfiorentino.

Dal 2013 la Rivista è pubblicata dall'editore Leo S. Olschki di Firenze, cui ci si deve rivolgere per abbonarsi.

2021: Abbonamento annuale - *Annual subscription*

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/at/following/page>:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia: € 76,00 (carta e *online only*)

INDIVIDUALS

Foreign € 112,00 (print) • € 76,00 (*on-line only*)

Recensioni

Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI), a cura di P. Pirillo e L. Tanzini, Firenze, Olschki, 2020 (Biblioteca Storica Toscana, 80), VIII-464 pp. con 4 tavv. a col. f.t.

«Una messa a punto molto utile a proposito di un tema importante». Con queste parole usate da Gian Maria Varanini nel suo intervento conclusivo possiamo descrivere il corposo volume che raccoglie le relazioni presentate a due convegni svoltisi rispettivamente a Firenze, il 17 maggio 2019, e a Perugia, fra l'8 e il 9 novembre 2019. Il filo rosso che li tiene insieme è il lavoro portato congiuntamente avanti dalla Deputazione di Storia Patria per la Toscana, dalla Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna e dalla Deputazione di Storia Patria per l'Umbria nell'ambito del progetto di ricerca *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, finanziato dalla Giunta centrale per gli studi storici. Come suggerisce il titolo, al centro v'è l'evoluzione della nozione di confine in un'area geografica abbastanza coerente, ossia l'Appennino tosco-emiliano e le zone contermini, situate a cavallo fra la Toscana, la Romagna, le Marche e l'Umbria.

Il libro si presenta diviso in due parti e inaugurato da un'introduzione a opera dei due curatori (Lorenzo Tanzini e Paolo Pirillo); essa racconta le fasi di elaborazione del volume, ben esplicitando il tema che ne costituisce il cuore (il confine, appunto). Lo chiude, invece, una bella panoramica di Gian Maria Varanini, che non è soltanto un riepilogo dei vari saggi che la precedono, ma una sorta di *summa* ragionata che, ovviamente, apporta un notevole valore aggiunto alla raccolta. Nella prima parte, intitolata *Le dinamiche dei confini: limiti geografici, politici, amministrativi, ecclesiastici (Toscana, Romagna, contado perugino, secoli XIII-XVI)*, sono inseriti 9 interventi, mentre la seconda parte, dal titolo *Le signorie di confine: le dinamiche politiche nei rapporti con le città*, comprende 13 saggi (più quello conclusivo di Varanini). Così, mentre la prima sezione risponde tendenzialmente a un criterio metodologico e si spinge sin dentro l'età moderna, la seconda presenta perlopiù dei contributi analitici, dedicati a dei singoli *case studies*.

Come suggerisce Varanini, quello del confine rappresenta una specie di «termometro storiografico», in virtù della sua accezione di «tema rivelatore e rilevatore», che gli storici maneggiano con sempre più frequenza e, certamente, confidenza. Da alcuni decenni, infatti, è andata crescendo la consapevolezza che, almeno per il pieno e basso medioevo (e anche oltre, come vedremo subito), non si può parlare di un 'confine' lineare, ma, piuttosto, di una sovranità (soprattutto di città comunali e signori territoriali) che, se la dovessimo rappresentare, assomiglierebbe alla nebbia che si forma sull'acqua di una palude durante il primo mattino. Essa emerge dalla documentazione con fattezze non di rado incerte e sfumate, una consistenza estremamente variabile e contorni spesso sovrapposti a quelli di altre 'nebbie', per restare in metafora.

Il contributo di Luca Mannori (*I confini oltre il medioevo. Modelli generali e caso toscano*) spiega bene come l'idea del confine si articolasse in due concezioni speculari e dicotomiche: da un lato, esso era concepito come una linea di demarcazione istituita

dal potere centrale per delimitare il proprio spazio di governo; dall'altro, rappresentava il contorno di situazioni giuridiche, risalenti nel tempo, che l'autorità sovrana si limitava a riconoscere (è, quest'ultima, l'accezione propria del cosiddetto *ius inventum*). La tensione fra queste due visioni caratterizzò la Toscana fino all'età del Lumi e del granduca Pietro Leopoldo, alla corte del quale lavorò il cartografo Ferdinando Morozzi. Fu quella la fase storica, come sottolinea Mannori, nella quale «il potere centrale iniziò a cimentarsi con una scoperta del territorio non più finalizzata alla risoluzione di questo o quel problema specifico, ma ad acquisirne un'immagine istituzionalmente compiuta». Insomma, Pietro Leopoldo intendeva razionalizzare la matassa di istituzioni e organismi locali che «si intersecavano disordinatamente e spesso senza alcun criterio apparente»: il fine era quello di arrivare – anche grazie all'apporto d'importanti figure del calibro di Pompeo Neri – a una geografia amministrativa «liberamente risagomata» dal potere centrale, ancorché all'inizio solo per le circoscrizioni giudiziarie.

In linea con le tematiche affrontate da Mannori è il contributo di Cinzia Bartoli, Anna Guarducci e Leonardo Rombai, intitolato *Le mappe dei confini nella Toscana granducale*, il cui nocciolo è costituito da una disamina dell'evoluzione delle magistrature deputate alla sorveglianza e alla manutenzione dei confini nella Toscana dell'età moderna. Nel 1560, il duca Cosimo I riunì gli uffici degli Otto di Pratica e dei Cinque Conservatori del Dominio e della Giurisdizione fiorentina nella magistratura dei Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione fiorentina, incaricati del «controllo dei confini statali». Pietro Leopoldo, circa tre secoli dopo, soppresse i Nove e Capitani di Parte Guelfa, sostituendoli con una nuova magistratura chiamata Camera delle Comunità e dei Luoghi Pii. L'archivio dei Nove passò quindi all'Avvocato Regio, «al quale era stata affidata la periodica ispezione dei confini stessi». Il materiale depositato presso quest'ufficio ammonta a 230 piante e a 10 registri, per un totale di 1.000 figure. L'aspetto forse più interessante messo in chiaro dagli autori è che la rappresentazione grafica non era un semplice corredo, ma anzi diventava essenziale in caso di lacune nelle fonti documentarie; proprio nel corso del Settecento, infatti, «il rapporto fra le descrizioni testuali e le rappresentazioni cartografiche diviene sempre più stretto».

Mi sono soffermato lungamente sui due contributi specificamente incentrati sull'età moderna in quanto mostrano che il cambiamento della percezione del confine non si esaurì con il medioevo, ma coinvolse anche i secoli seguenti. Non si trattò, insomma, di un fenomeno soltanto medievale, ma dispiegato su gran parte dell'antico regime. È vero, come ricorda Paolo Pirillo nel primo contributo («*Incerti fines*». *Il confine medievale tra norme e pratiche sociali*), che «il nuovo modo di segnare dei limiti territoriali» – ossia tramite una linea – cominciò ad affiorare sin dagli inizi del Trecento, soprattutto grazie all'impulso delle élite cittadine; tuttavia, questa nuova *forma mentis* non prevalse subito, andando a cozzare con quella propria delle comunità locali, spesso caratterizzate «dalla separazione tra il luogo di residenza e la collocazione delle risorse principali». Un altro contributo di Pirillo (*Signori e confini. Gli Ubaldini, l'Appennino e le città*) inaugura la seconda sezione del volume: qui l'autore paragona il confine a un «sismografo sensibile», in quanto «recettore di eventi e vicende politiche originatesi da tutt'altra parte». Il saggio affronta, in particolare, l'assimilazione al territorio fiorentino del dominato degli Ubaldini nel corso del XIV secolo, col mutare delle *Alpes Ubaldinorum* nelle *Alpes Florentinorum*.

Altri saggi importanti della prima sezione sono quelli di Riccardo Parmeggiani («*Eadem ratio sit in omnibus*». *La diocesi, il piviere e la parrocchia: i confini e la normativa ecclesiastica* (secc. V-XIII)), Lorenzo Tanzini (*I confini nella legislazione statutaria delle città toscane bassomedievali*) e Maria Ginatempo (*La costruzione dei confini della Toscana senese verso sud-est fra Duecento e Quattrocento*). Il primo s'inserisce nel filone di studi relativi alla territorialità ecclesiastica, non solo al livello delle diocesi (sulla scorta degli studi di Florian Mazel), ma anche delle circoscrizioni minori, quello delle pievi e delle parrocchie. Il secondo, invece, attraverso una disamina delle norme statutarie delle città italiane, mette in evidenza come la «*koinè amministrativa*» rappresentata dalle élite dei comuni dell'Italia centro-settentrionale (grazie alla circolazione degli ufficiali) consentisse di elaborare degli strumenti tutto sommato omogenei di risoluzione delle dispute confinarie, rispondendo alla «natura essenzialmente processuale della domanda sui confini»; nello specchio dei testi statuari, il territorio cittadino diventava un mosaico d'identità diverse «sussunte da un soggetto dominante».

Nel terzo contributo sopra richiamato, Maria Ginatempo riflette sulla compagine territoriale dello stato senese, cementatasi non solo grazie all'invio dei rettori e dei giudicenti, ma anche attraverso «l'uso di dipingere a palazzo i castelli appena conquistati». Se all'inizio del Trecento la città della Balzana non controllava neanche la terza parte del territorio che le era sottomesso nel 1418-1419, i momenti d'accelerazione individuati dall'autrice furono i decenni a cavaliere fra il XII e il XIII secolo, il primo Trecento e il primo Quattrocento. Strumenti cruciali in relazione all'espansione del dominio furono, per un verso, le comunità rurali, che Siena incoraggiava ad affrancarsi dai rispettivi signori, e, per l'altro, i ricchi *cives*, graditi acquirenti delle prerogative signorili in ambito rurale. Per larga parte del basso medioevo il controllo della città sul suo territorio non fu omogeneo: a comunità soggette alla legislazione senese, ossia «a contado», erano affiancati castelli «a capitoli», il cui rapporto con Siena era regolato tramite dei patti; solo alla fine del Duecento fu messa a punto un'imposta diretta generalizzata. Appare molto interessante, infine, il concetto secondo il quale Siena non mirava all'eliminazione dei nuclei di potere concorrenti nelle campagne ma, semmai, al loro «addomesticamento» entro un equilibrio, acrobatico, sempre da riformulare».

Nella prima sezione si trovano anche i contributi di Giovanni Brizzi (*La via Emilia come limes? L'invenzione del primo vero confine politico*), Tommaso Duranti (*Vivere al confine. Opportunità e svantaggi di alcune comunità del contado bolognese alla frontiera con Imola*) e di Rita Chiacchella (*Confini e beni comuni. Il caso del Chiugi e dell'area del Trasimeno*). Il primo affronta un ambito cronologico precedente all'età medievale, ossia la fase che seguì la sconfitta di Cartagine da parte di Roma. In quella temperie, con la scomparsa dell'ultima, grande flotta ostile, i Romani poterono concentrarsi sull'approntamento di una frontiera terrestre, parallela alla via Emilia, a contatto con la Gallia cisalpina. Il secondo, invece, ripercorre le vicende delle terre nuove sul confine orientale bolognese a partire dal 1278, anno in cui Bologna e la Romagna divennero un appannaggio della sede apostolica, da un canto, e in cui terminò il dominio di Bologna sull'Imolese, dall'altro; la ricerca si spinge sino agli anni Settanta del XV secolo, epoca a cui risalgono l'ultimo *liber iurium* di Bologna e una bolla di Sisto IV relativa ai confini fra il Bolognese e l'Imolese. Il terzo contributo sopra citato, a opera di Rita Chiacchella, sposta il *focus* sullo sviluppo delle terre comuni intorno al lago Trasimeno, caratterizzato da una dia-

lettica di poteri in cui ebbero un ruolo anche le linee di faglia devozionali (relative, ad esempio, al furto dell'anello della Vergine compiuto dai Perugini a danno dei Chiusini).

La seconda sezione, come detto sopra, si apre con il saggio di Pirillo dedicato agli Ubaldini; lo segue un denso e puntuale contributo di Maria Elena Cortese (*I conti Alberti dalla dimensione regionale alla signoria appenninica*), che si è concentrata sull'evoluzione della fisionomia dei conti Alberti nel corso del XII e del XIII secolo. Abilissimi nell'approfittare dei vuoti che si formarono in Tuscia all'indomani della morte della marchesa Matilde (1115) e dell'ultimo conte cadolingio (1113), ma anche della crisi dinastica dei conti Guidi, apertasi nel 1124 con la morte di Guido Guerra I, la dilatazione cospicua delle prerogative albertesche in Tuscia affiora dai diplomi rilasciati da Federico Barbarossa ad Alberto IV nel 1155 e nel 1164. Il sogno di costui di dar vita a un organismo principesco esteso dagli Appennini alla costa, passante dalla Valdelsa (dove aveva cominciato a edificare la cittadina di Semifonte), svanì definitivamente con la scomparsa di Enrico VI e l'adesione forzata alla Lega di Tuscia. Successivamente, la casata si divise in vari rami imperniati su aree puntuali, il più longevo dei quali fu senz'altro quello che si localizzò nelle zone appenniniche. Il contributo di Marco Bicchierai (*Le signorie casentinesi dei conti Guidi e Firenze nel secolo XIV*) si muove in maniera quasi parallela al binario seguito da Cortese, anche se il baricentro della ricerca è decisamente spostato verso il Trecento, e giunge sino alla completa scomparsa della signoria guidinga nel 1440. Un ruolo importante nelle dinamiche familiari dei Guidi ebbero senz'altro le esperienze podestarili dei membri della famiglia, che si risolsero in «un'assimilazione in parte dei modelli cittadini». In effetti, a un *imprinting* cittadino sembrano ispirarsi gli interventi urbanistici realizzati a Poppi, Montevarchi e Pratovecchio, pensati, forse, anche in ossequio alla «memoria orgogliosa del casato» che caratterizzò i Guidi.

La montagna appenninica sta al centro delle relazioni di Paola Foschi (*I conti di Panico fra Bologna, la Romagna e la Toscana (XI-XIV secolo)*), Leardo Mascanzoni (*Una signoria di confine e non solo: Maghinardo e i Pagani da Susinana*), Renzo Nelli (*'Regolari' e 'secolari' sul crinale appenninico: due esempi di signorie ecclesiastiche*), Francesco Pirani (*Una signoria ai confini della Massa Trabaria: i Brancaloni di Castel Durante (XIII-XV secolo)*), Gian Paolo Scharf (*I Barbolani di Montauto, una piccola ma longeva signoria di confine (sec. XI-XVI)*) e Renzo Zagnoni (*I signori di Stagno e le signorie minori nell'Appennino fra Bologna e la Toscana (secoli X-XII)*). Questi contributi, come sottolinea ancora Varanini, rappresentano un vero e proprio «test» «del confine in quanto realtà complessa e articolata», tanto più preziosi perché hanno potuto giovare della ricchezza di due bacini documentari di notevole consistenza, ossia gli Archivi di Stato di Firenze e di Bologna. Gli interventi sopra citati, soprattutto, contribuiscono a districare, per usare le parole di Mascanzoni, quell'«intricatissima matassa di dominazioni signorili tipica dell'Appennino tosco-romagnolo», portando alla luce dei «mondi alternativi» rispetto alle città.

L'ultimo gruppo di saggi è rappresentato da quelli che hanno per oggetti l'Umbria, le Marche e il Lazio: i contributi di Alberto Luongo (*I confini della sopravvivenza: signorie eugubine nei secoli XIII e XIV*), Stefania Zucchini (*Un confine mobile. I rapporti tra città, signori e comunità locali: il caso di Perugia*), Sandro Tiberini (*I marchesi del Monte, i conti di Marsciano e i conti di Montemarte: le dinamiche politiche nei rapporti con le città (secoli XII-XV)*) e Mario Marrocchi (*I confini sfuggenti tra Orvieto, Siena e Perugia: i Farolfenghi-Manenti e le Chiane (secc. XII-XIV)*). In tutti gli interventi appena ricordati si cerca di tracciare i contorni delle relazioni fra le città e i poteri signorili: per Tiberini, il conte-

gno dei signori poteva risolversi in aperta contrapposizione ai comuni cittadini, in sottomissione nei confronti delle città o in un certo protagonismo nell'agone urbano. Zucchini, invece, adopera una bella metafora 'tessile' per descrivere i rapporti fra Perugia e i nuclei di potere limitrofi, che assomigliavano, appunto, a una sorta di ordito costituito da «fili più o meno resistenti». Luongo, infine, focalizza il suo intervento sullo scardinamento delle signorie territoriali da parte del comune di Gubbio fra Duecento e Trecento, prima con l'assoggettamento dei castelli vescovili, poi con la convulsa dialettica con i conti di Coccorano, il cui nucleo di potere era situato al confine con il Perugino.

Jacopo Paganelli

- G. BORRONI, *Storia del vetro preindustriale a Vigevano tra XVI ed inizi del XVII secolo. Le vicende imprenditoriali dei Pisani vetrai altaresi e dei vigevanesi Bosii nel XVI secolo, e dell'internazionale famiglia Dagna nella Vigevano del XVII secolo*, Vigevano, Società Storica Vigevanese, 2019, 113 pp., ill.
- S. CIAPPI, *Tra vetro e vino. Una storia toscana dall'Archivio Nannelli*, Firenze, Polistampa, 2020, 363 pp., ill.

Il vetro valdelsano è tornato protagonista delle pagine della rivista con le ultime ricerche di Ciappi e Mori sui vetrai gambassini e montaionesi – per le quali si rimanda al contributo nel presente numero e all'ultimo volume della Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa» dedicato a Domenico di Jacopo di Maffio, il noto *Becuccio bicchieraio da Gambassi* – e trova ampio spazio anche in due recenti testi che volentieri segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori.

È noto da tempo come maestranze valdelsane abbiano lavorato con successo fuori dei confini delle rispettive comunità contribuendo alla circolazione e allo scambio di conoscenze e oggetti.

Nella sua ricerca sulla storia del vetro a Vigevano Giovanni Borroni pone in relazione lo sviluppo della lavorazione vetraria nella cittadina pavese con la felice esperienza del bicchieraio Giovanni da Montaione che nel XV secolo impianta alcune fiorenti fornaci da vetri a Milano, e in altre importanti città del ricco ducato lombardo, e l'arrivo in città di maestri altaresi, anch'essi – come i valdelsani – storici 'lavoratori migranti' alla ricerca di nuovi spazi di sussistenza e affermazione. L'avventura del vetro vigevanese sarà di fatto di breve durata, dal terzo decennio del Cinquecento fino ai primi anni del Settecento, e fortemente segnata dall'esempio di Altare. Essa è stata avviata su una precedente e fiorente produzione di laterizi a ribadire lo stretto legame delle 'arti del fuoco' con le risorse del territorio, in questo caso ricchi boschi e quindi ampia disponibilità di legname in grado di alimentare le fornaci, prima utilizzate esclusivamente per la cottura dei mattoni poi affiancate dai crogiuoli per la fusione delle sabbie.

Analogamente la Valdelsa, in particolare Colle e i vetrai montaionesi, tornano frequentemente nelle pagine del volume di Silvia Ciappi che traccia una storia, insieme familiare e imprenditoriale, della famiglia Nannelli di Fibbiana, in parte debitrice della 'storia industriale' di Fortunato Morelli dedicata ai Del Vivo e alla loro vetreria in Bor-